

GIAPPONE. Si dimette Tomiichi Murayama. Candidato a succedergli Ryutaro Hashimoto

Definirlo un fulmine a ciel sereno sarebbe improprio, dato che il clima politico giapponese da tempo era fortemente perturbato. Ma nessuno si attendeva che la crisi precipitasse proprio ora. Cogliendo dunque quasi tutti di sorpresa, il primo ministro Tomiichi Murayama ha annunciato ieri le sue dimissioni.

Il «nonno», come lo chiamano sia per l'età, 71 anni, sia per i suoi modi bonari e pacati, lascia dopo 555 giorni esatti trascorsi alla guida di un esecutivo spesso traballante. Un governo alla cui debolezza hanno concorso vari fattori. In primo luogo lo sorreggeva una maggioranza composita ed eterogenea, addirittura «contro-natura», secondo una delle definizioni preferite dai suoi critici. Ne facevano parte oltre al piccolo partito centrista Sakigake, due formazioni storicamente nemiche sino ad un anno e mezzo fa, i socialisti dello stesso Murayama e i liberaldemocratici del vice-premier e probabile successore nella carica di primo ministro, Ryutaro Hashimoto.

Formidabili ostacoli

Inoltre il governo si è trovato a fronteggiare lungo il suo cammino formidabili ostacoli, dalla recessione economica al devastante terremoto di Kobe allo choc subito dalla società giapponese per l'irrompere nella cronaca quotidiana di una forma di terrorismo prima sconosciuta al Giappone e al mondo intero: gli attentati con il gas nervino ad opera degli adepti di una setta religiosa fanatica (12 morti, migliaia di intossicati).

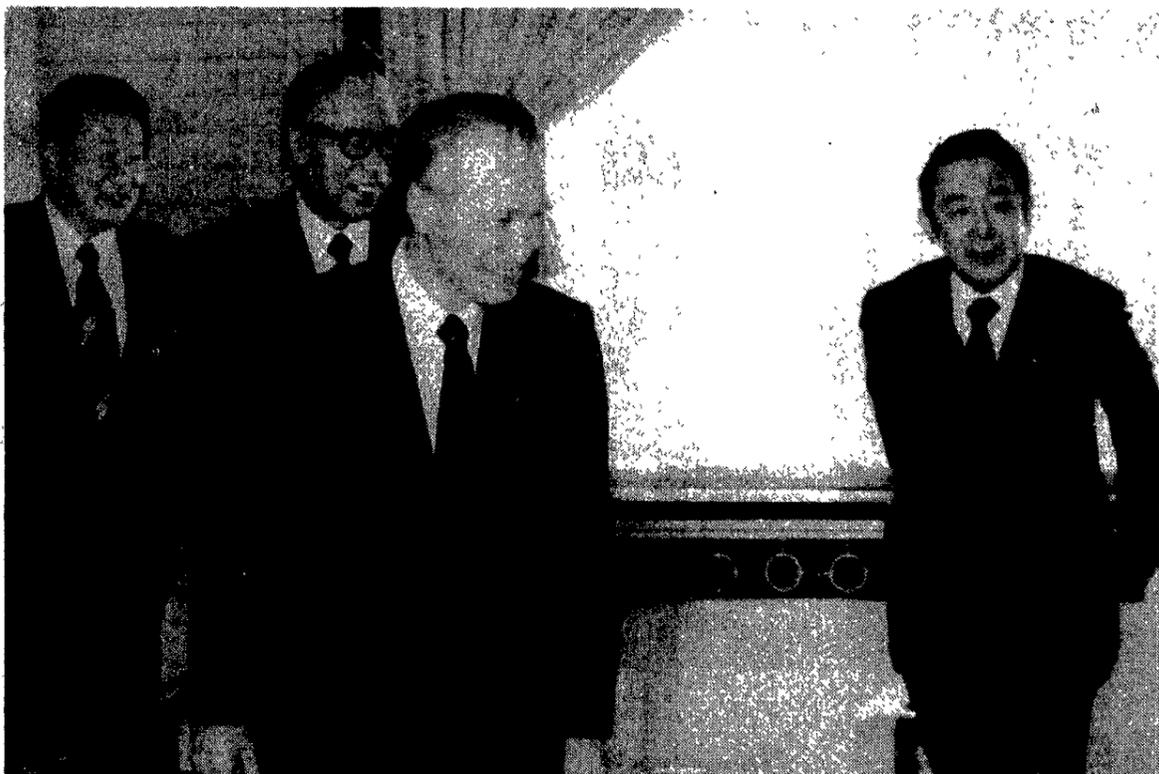
È crisi, ma non al buio. Prima di annunciare ufficialmente la decisione, Murayama si è riunito con gli altri capi della coalizione, Hashimoto che oltre ad essere vice-premier e ministro del Commercio e dell'Industria è anche presidente del Partito liberaldemocratico (Pld), e Masayoshi Takemura, ministro delle Finanze e leader del Sakigake.

Murayama ha dato il suo assenso ad un passaggio di consegne a vantaggio di Hashimoto (anche se nella conferenza stampa non ha voluto fare esplicitamente il nome del candidato alla successione), ma ha chiesto e ottenuto che resti inalterata l'alleanza a tre. Insomma ha voluto dal futuro premier la garanzia che non tenterà di estromettere i socialisti dal governo per accordarsi con altre forze.

Se tutto andrà secondo le previsioni, le due Camere si riuniranno la settimana prossima per votare la fiducia al nuovo gabinetto. Hashimoto ha già detto di essere pronto ad «assumere le proprie responsabilità» e ha già scartato l'idea, subito rilanciata dalle opposizioni, di scegliere il Parlamento e indire elezioni anticipate.

Nuovo slancio

La coalizione cambia cavallo in corsa. Lo scopo è rivitalizzare l'azione di un governo, spesso accusato di debolezza. Ma quante probabilità abbia il futuro premier di rinviare l'operato dell'esecutivo, al momento non è chiaro. Hashimoto è persona abbastanza gradita negli ambienti dell'economia e degli affari, di cui ha buona conoscenza per essere stato in epoche diverse ministro dei Trasporti, delle Finanze, del Commercio. Brilla per temperamento e capacità organizzative. Ma è anche noto per le opinioni radicali sulle questioni militari e sulle responsabilità nipponiche



Cambio della guardia al governo di Tokio. Tomiichi Murayama, al centro, lascia il posto a Ryutaro Hashimoto, a destra



Hashimoto negoziatore duro con gli Usa

Ryutaro Hashimoto, il probabile nuovo premier giapponese, ha fama di «duro». La

sua popolarità è stata rafforzata dal pugno di ferro con cui ha condotto sino al giugno scorso i negoziati commerciali con gli Usa. Campione di kendo, una delle arti marziali giapponesi, Hashimoto è attualmente ministro del Commercio estero e dell'Industria. Nato il 29 luglio 1937 a Tokyo, studiò Scienze politiche e poi seguì le orme del padre Ryogo, impegnandosi in politica dopo una breve esperienza nel settore privato. Eletto deputato a soli 26 anni, divenne per la prima volta ministro, alla Sanità e affari sociali, nel 1978. Come responsabile del Trasporti, nel 1986, fu abile nel gestire la difficile privatizzazione delle ferrovie. Tra il 1989 e il 1991 Hashimoto ha acquisito un'esperienza e una dimensione internazionale partecipando, come ministro delle Finanze, ai vertici del G7, il gruppo dei sette paesi più industrializzati. Da tale posizione è riuscito a modificare radicalmente la politica monetaria giapponese aumentando i tassi d'interesse per bloccare la speculazione borsistica e immobiliare. Il 22 settembre scorso è stato eletto alla guida del Partito liberaldemocratico. Autore nel 1983 di un programma politico dal titolo «Una visione del Giappone» nel quale ha scritto che «le cicatrici lasciate nella memoria dalla seconda guerra mondiale non sono scomparse», Hashimoto vuole dare al Giappone un ruolo politico all'altezza della sua potenza economica, e non teme di rimettere in discussione il pacifismo codificato nella Costituzione del dopoguerra.



Murayama, pragmatico e onesto ma «debole»

Nota tanto per i costumi austri quanto per il duttile pragmatismo.

Tomiichi Murayama, 71 anni, è stato il cinquantaduesimo premier giapponese del dopoguerra. A capo del Partito socialista dal 1993, ha assunto la guida del governo nel giugno 1994, primo socialista premier dopo mezzo secolo di monopolio liberaldemocratico. Nato in una povera famiglia di pescatori nell'isola di Kyushu, è il quinto di cinque fratelli. Con molti sacrifici riuscì a laurearsi in Scienze politiche ed economia nel 1946, anno in cui prese la tessera socialista. La sua carriera cominciò e si consolidò nelle file delle organizzazioni sindacali. Nel 1972 fu eletto alla Camera bassa del parlamento fra le fila socialiste. In parlamento ha svolto un ruolo attivo in commissioni diverse, a cominciare dalla commissione lavoro, come esperto in previdenza sociale, tema sul quale ha scritto tre libri. Si è imposto all'attenzione generale alle fine degli anni '80 per la astemiosità con cui interrogava i dirigenti liberaldemocratici coinvolti nel scandalo Recruit. Come socialista, Murayama ha affrontato il difficile compito di mantenere l'unità del partito, sottoposto alle pressioni schematiche delle ali di destra e di sinistra. Allo stesso tempo è riuscito a conservare i socialisti al centro della coalizione di governo del premier Morihiro Hosokawa, dimessosi nell'aprile 1994. Il ruolo dei socialisti, che avevano appoggiato la successiva elezione del premier Tsutomu Hata per poi uscire quasi subito dalla coalizione, fu poi cruciale durante la crisi politica culminata nell'elezione di Murayama a primo ministro.

Resa del premier socialista
Ma resta l'alleanza con i liberaldemocratici

Tomiichi Murayama, 71 anni, socialista, si è dimesso dalla carica di premier. Gli succederà probabilmente il leader del maggiore partito della coalizione di governo giapponese, il liberaldemocratico Ryutaro Hashimoto. Con il cambio al vertice si vorrebbe rinvigorire un esecutivo giudicato debole. L'alleanza fra i due partiti e la piccola formazione centrista Sakigake resta in piedi. Si escludono per ora elezioni anticipate, chieste dall'opposizione.

Il ministro degli Esteri cancella il suo tour

Il ministro degli Esteri giapponese Yohei Kono ha cancellato ieri la visita che doveva compiere a partire da lunedì prossimo in Francia, India e Pakistan. Lo hanno annunciato ieri fonti ufficiali della diplomazia nipponica. La cancellazione di questi viaggi è avvenuta poco dopo l'annuncio delle dimissioni del primo ministro giapponese. Dopo Parigi, dove sarebbe dovuto arrivare lunedì per una conferenza internazionale sugli aiuti ai palestinesi, Kono si sarebbe dovuto recare in India e Pakistan e rientrare in Giappone il 14 gennaio.

neando che esistono «forze importanti in favore della continuità» nei rapporti fra Giappone e Stati Uniti. Hashimoto «è molto conosciuto dai responsabili americani e gode di grande rispetto», ha dichiarato il portavoce di Clinton, Michael McCurry. Quest'ultimo ha preferito però sovralludere sui contrasti avuti dai negoziatori statunitensi con Hashimoto nelle trattative commerciali tra i due paesi per arginare il protezionismo che secondo Washington contraddistingue la politica economica di Tokyo.

Intanto è curioso constatare come l'esito dell'esplosivo rivolgimento che sembrava dovere svolgere gli assetti politici e istituzionali giapponesi, abbia a poco a poco prodotto, almeno in parte, un ritorno all'antico. Il partito liberaldemocratico solo due anni fa affondava nell'agonia degli scandali e delle scissioni a ripetizione, e veniva ricacciato all'opposizione, perdendo un potere esercitato ininterrottamente per quasi mezzo secolo. Oggi corona la sua rimonta riconquistando la poltrona di premier, dopo essere riuscito a recuperare appoggi popolari, che parevano irrimediabilmente compromessi, ed a riassaggiare il gusto di stare al governo dopo solo pochi mesi di astinenza.

Alla stagione dello sdegno per il marcio che veniva a galla, grazie alle inchieste giudiziarie sui rapporti illeciti fra imprenditori e politici corrotti, è subentrata rapidamente la delusione per l'apparente inettitudine di coloro che non avevano altro da offrire che le loro mani pulite. I numerosi partiti e partiti scaturiti dal tronco liberaldemocratico non sono riusciti a superare le divisioni e dare vita ad una credibile alternativa nel momento in cui il Pld era al tappeto.

L'opposizione

L'opposizione comunista, da parte sua, è rimasta al palo, ferma sulle posizioni di sempre. Quella socialista si è dilaniata nel conflitto fra innovatori e tradizionalisti, finendo col perdere consensi proprio nel momento più propizio ad un balzo in avanti. Molti sono rimasti sconcertati poi, un anno e mezzo fa, dall'abbraccio socialista con il rivale di sempre, il Pld. Una scelta che se a qualcuno è parsa dettata da senso di responsabilità, per dare comunque un governo al paese nel momento in cui entrava in crisi la precedente coalizione senza i liberaldemocratici, ad altri è parsa motivata da meno nobili appetiti di potere.

GABRIEL BERTINETTO

nella seconda guerra mondiale, che lo avvicina alla destra nazionalista e potrebbero creargli problemi sia con i partner socialisti della coalizione di governo, tradizionalmente pacifisti, sia con i governi dei paesi asiatici invasi, che ancora attendono da Tokyo scuse e risarcimenti.

Per la maggioranza degli osservatori, comunque, il panorama politico giapponese rimane fluido. Anche la nomina di Hashimoto non chiuderebbe i giochi. Il suo potrebbe essere solo un governo di transizione fino ad aprile, quando il governo approverà la legge finanziaria e Tokyo ospiterà il vertice Usa-Giappone. «Dopo» ha detto Takashi Inoguchi, vicerettore dell'Università delle Nazioni Unite - si

terranno le elezioni generali», anche se per il momento i leader della coalizione governativa le escludono. Un primo banco di prova si avrà in occasione dell'attesa visita del presidente americano Bill Clinton in Giappone, in programma dal 16 al 18 aprile. E non è forse casuale che proprio ieri la Casa Bianca si sia sentita in dovere di confermare che l'eventuale nomina di Hashimoto a capo del governo sarebbe «profondamente rispettata» a Washington e non avrebbe ripercussioni sui rapporti di «grande affiatamento» fra i due Paesi. Washington per ora reagisce con cautela. La Casa Bianca ha insistito ieri sulle «eccellenti relazioni di lavoro» con Hashimoto, sottol-

Quattro anni di crisi profonda. L'ultimo campanello d'allarme è lo stato del sistema bancario

Politici impotenti contro la stagnazione

ROMA. I manager dell'ultima generazione la chiamano «sindrome della rana bollita». La storiella che raccontano ai subordinati per galvanizzarli quando l'azienda si trova in mezzo al guaio è questa: se si butta una rana nella pentola con acqua calda, la rana spicca un gran salto e schizza fuori salvandosi; se si mette la stessa rana nell'acqua fredda e sotto la pentola si accende il fuoco, la rana non reagisce e si lascia morire. La rana del 1996 è l'economia giapponese: quattro anni fa, quando cominciò la più lunga stagnazione dal dopoguerra condita con sconquassi finanziari e scandali politici che hanno infiacchito un'intera élite di governo, questa storiella poteva ancora servire, poteva essere una leva psicologica utile per far uscire il frutto il Giappone da un pantano annunciato. Ora è troppo tardi. In vista delle dimissioni di Murayama, la Borsa di Tokyo ha dato fiato ai prezzi dei titoli. Poco, dal momento che ancora non si conosceva il nome del successore. Se toccherà

Dà quattro anni il Giappone si avvia in una stagnazione sempre più profonda senza che élite politica e burocrati della finanza siano in grado di contrastarla. L'ultimo campanello d'allarme, la crisi del sistema bancario, mi-
na vagante per la stabilità internazionale. Dimenticata la lezione degli anni 1927-1932. Non funziona più un modello di capitalismo monolitico. L'opinione dell'economista Hirofumi Uzawa.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

davvero a Ryutaro Hashimoto, responsabile del potente ministero dell'Industria e del commercio, c'è da aspettarsi che i mercati finanziari scommetteranno sulla sua leadership. Il MITI è da sempre uno dei pilastri del government e del business giapponesi. Hirofumi Uzawa, uno degli economisti più anti-establishment che sia riuscito a ottenere i massimi riconoscimenti nazionali, ritiene che «il MITI resta nella migliore posizione per governare e indirizzare l'intera casta bu-

rocratica in stretta connessione con la casta dei politici». Un ruolo che Uzawa valuta «antidemocratico e soffocante». Sarà, in ogni caso, una scommessa da ultima spiaggia. La sindrome della rana bollita ha il suo pendant in una lezione della storia di cui i dirigenti giapponesi non sono riusciti a imparare nulla: la crisi di oggi ricorda molto da vicino la depressione Showa, dal nome formale dell'imperatore Hirohito che prese il potere nel 1926. Deflazio-

ne, cioè una fase di contrazione della produzione e del reddito, crisi bancaria e dei prezzi immobiliari, terremoti e instabilità politica sono le caratteristiche della depressione 1927-1932 come della depressione 1991-1995. Lo scoppio della bolla speculativa alla fine degli anni '80 che ha falciato i bilanci di banche e società finanziarie è simile al collasso dei primi anni '20, anche allora i bad debt, i debiti che difficilmente potranno essere ripagati, minavano la stabilità del sistema bancario. Oggi ammontano a oltre 500 miliardi di dollari, circa il 10% del prodotto nazionale, tanto quanto il governo giapponese ha stanziato negli ultimi anni per pompare inutilmente una crescita che non è mai arrivata. Nel 1923 il «Grande Kanto» distrusse mezza Tokyo e il 20% della capacità produttiva. A Kobe, il terremoto ha distrutto solo il 2% della capacità produttiva giapponese, ma politici e burocrati non sono stati in grado di trasformare la ricostruzione in un volano per il intero paese. Nella patria della burocra-

zia per eccellenza, dell'ampia flessibilità con il massimo del consenso sociale, si scopre che la burocrazia è paralizzata dalle rivalità interministeriali e da vincoli troppo stretti con i gruppi di interessi imprenditoriali e criminali. Verso la fine degli anni '20 il governo decise un rapido apprezzamento dello yen per prevalenti ragioni di prestigio, oggi il superyen danneggia le esportazioni più di quanto favorisce le imprese che per produrre beni da esportare importano semilavorati a prezzi inferiori. Il gioco delle convenienze comincia a diventare un grocchio a somma zero e se il capitale giapponese non avesse ricominciato a sparpagliarsi tra Asia, Stati Uniti ed Europa alla ricerca di alti rendimenti speculativi la bomba della depressione sarebbe già scoppiata con fragore. Ultima analogia, la politica. Nel 1932, in piena crisi economica, venne assassinato da un ufficiale della marina il primo ministro Inukai Tsuyoshi, un bel passo in direzione della svolta guerrafondaia giapponese, per tutto il 1995, il Giappone

ha vissuto nell'incubo degli attentati alla metropolitana organizzati dalla setta Aum Shinrikyo con lo scopo preciso di sbaragliare il governo Murayama. I paragoni con lo spirito bellico che incubava negli anni Trenta sono fuori luogo, ma certo non va sottovalutato il peso del risorgente nazionalismo specie nei rapporti con gli Stati Uniti ogni qualvolta scoppia un contrasto commerciale: legami strategici tra Giappone e Stati Uniti costituiscono il pilastro per la sicurezza giapponese, ma quali equilibri nasceranno con l'espansione economica e politica cinese nessuno oggi può dirlo.

Il Giappone è in panne più che a causa di una crisi economica di tipo tradizionale, a causa di una crisi di fiducia nei confronti delle élite politiche accusate di incompetenza e di collusioni scandalistiche. Il primo a nascondere l'esatta dimensione del clamoroso crack della Daiwa Bank è stato il ministro delle finanze. Il pericolo di insolvenza del sistema bancario giapponese è ufficialmente considera-

to dalla Federal Reserve e dalla Casa Bianca reale tanto che a Washington è stato predisposto un piano di intervento nel caso in cui Tokyo dia ordine di svendere i titoli del Tesoro americano per far fronte a crisi di liquidità. Mentre continua a mantenere un enorme surplus commerciale nei confronti del mondo intero e con la sostanziale chiusura del mercato interno è in grado di controllare i rubinetti della crescita mondiale, il Giappone potrebbe trovarsi nei difficili panni di primo responsabile della prossima crisi finanziaria internazionale. Che il capitalismo giapponese abbia delle «forze nascoste» per cui in piena recessione riesce ad accrescere del 32% le esportazioni e a creare 3,2 milioni di posti di lavoro (anche se il mito del lavoro a vita è ormai alle spalle) è un fatto, ma l'altra faccia della medaglia dimostra che il paese monolitico, che tiene insieme conglomerate (keiretsu), istituzioni economiche e finanziarie, e un capo politico-burocratico che fu capace di neutralizzare le aree di crisi, non esiste più.